

dal **Giornale di guerra e di prigionia**

T1

## Il «pasticcio» e il «dolore»

*Riportiamo tre passi che esemplificano i tre momenti essenziali dell'annotazione diaristica di Gadda: lo scontro con la realtà deludente della guerra, la prigionia e il rientro nella vita civile.*

A)

I nostri uomini sono calzati in modo da far pietà: scarpe di cuoio scadente e troppo fresco per l'uso, cucite con filo leggero da abiti anzi che con spago, a macchina anzi che a mano. Dopo due o tre giorni di uso si aprono, si spaccano, si scuciono, i fogli delle soles si distaccano nell'umidità l'uno dall'altro. Un mese di servizio le mette fuori d'uso. Questo fatto ridonda a totale danno, oltre che dell'economia dell'erario, del morale delle truppe costrette alla vergogna di questa lacerazione, e, in guerra, alle orribili sofferenze del gelo! Quanta abnegazione è in questi uomini così sacrificati a 38 anni, e così trattati! Come scuso, io, i loro brontolamenti, la loro poca disciplina! Essi portano il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale, e sono i peggio trattati. Quanto delinquono coloro che per frode o per incuria li calzano a questo modo; se ieri avessi avuto innanzi un fabbricatore di calzature, l'avrei provocato a una rissa, per finirlo a coltellate. Noi Italiani siamo troppo acquiescenti al male [...].

Chissà quelle mucche gravide, quegli acquosi pancioni di ministri e di senatori e di direttori e di generaloni: chissà come crederanno di aver provveduto alle sorti del paese con i loro discorsi, visite al fronte, interviste, ecc. Ma guardino, ma vedano, ma pensino come è calzato il 5° Alpini! Ma Salandra<sup>1</sup>,

1. Salandra: il capo del governo.

15 ma quello scemo balbuziente d'un re, ma quei duchi e quei deputati che vanno «a veder le trincee», domandino conto a noi, a me, del come sono calzati i miei uomini: e mi vedrebbe il re, mi vedrebbe Salandra uscir dai gangheri e farmi mettere agli arresti in fortezza: ma parlerei franco e avrei la coscienza tranquilla. Ora tutti declinano le responsabilità: i fornitori ai materiali, i collaudatori ai fornitori, gli ufficiali superiori agli inferiori, attribuiscono la colpa: tutti si levano dal proprio posto quando le re-

20 sponsabilità stringono. È ora di finirla: è ora di impiccare chi rovina il paese. Non mi darò pace se non avrò fatto qualche cosa: e alla prima occasione farò. [...]

Il generale Cavaciocchi, che deve essere un perfetto asino, non ha mai fatto una visita al quartiere, non s'è mai curato di girare per gli alloggiamenti dei soldati; eppure Giulio Cesare faceva ciò. Si dirà: «non è suo compito». E con ciò? Forse che un professore di calcolo integrale, sentendo un allievo che

25 sproposita in geometria proiettiva, non si curerà di correggerlo perché quella non è la branca a lui affidata? Asini, asini, buoi grassi, pezzi da grand hôtel, avana, bagni<sup>2</sup>; ma non guerrieri, non pensatori, non ideatori, non costruttori; incapaci di osservazione e d'analisi, ignoranti di cose psicologiche, inabili alla sintesi; scrivono nei loro manuali che il morale delle truppe è la prima cosa, e poi dimenticano le proprie conclusioni [...].

30 È stata questa una giornata tragica: una di quelle giornate in cui mi domando perché vivo, e se non sarebbe meglio farmi scoppiar la testa con un colpo di revolver: subito, naturalmente, il pensiero di mia madre insorge nella mia anima, il pensiero dei miei amati fratelli, e comincia una vicenda di torture, di immaginazioni dolorose, di pensieri tetri. La mia patria mi è lontana; la vita pantanosa della caserma, e di una caserma simile, annega in me le gioie e gli entusiasmi che mi potrebbero venire dalla

35 contemplazione della grande storia presente, mi fa scordare le speranze, mi prostra, mi attutisce il desiderio di sacrificio; le cattive notizie russe e balcaniche mi abbattano, e io chiudo in me i timori per non far opera di avvilitamento. Anche la considerazione delle mie scarse forze fisiche mi umilia, facendomi pensare che forse non riescirei a resistere ai disagi.

L'orrore e la tristezza della solitudine crebbero oggi a dismisura: ora è subentrato un senso di rassegnazione amara, che l'immagine di mia madre e de' miei fratelli cambia a quando a quando in dolore. Li vedo con me, col povero papà, in una mattina di Pasqua, in Brianza: entusiasmarsì alla ricerca delle

40 mamme, giubilare di un folto di fiori. Che mi farebbe ora un mazzo di violette? Non sarei capace neppure di arrestarvi lo sguardo. Penso al mio Enrico che combatterà, alla mamma e alla Clara<sup>3</sup> a casa sole, a me, debole come il più debole degli uomini, gettato da una vita orribilmente tormentata a questi giorni di squallore spirituale. Se qualche cosa di eroico sorgesse in me! Non mi manca il desiderio di combattere, il senso del sacrificio, ma questo si ottunde nei disappunti, nelle controversie, nel veleno della vita fangosa di questi giorni.

B)

[Le riflessioni che seguono sono suggerite a Gadda dall'ascolto della messa nel campo di prigionia in Germania, nel settembre 1918].

50 Sentii con quella forza subcosciente che è tanto forte in me nei momenti patologici che realmente la mia, la nostra vita è un brevissimo tempo; che già mezza è trascorsa senza frutto d'onore, senza una gioia; sentii con intensità spasmodica che non un sorriso di giocondità ha rallegrato i miei giorni distrutti; ho patito tutto, la povertà, la morte del padre, l'umiliazione, la malattia, la debolezza, l'impotenza del corpo e dell'anima, la paura, lo scherno, per finire a Caporetto<sup>4</sup>, nella fine delle fini. Non ho

55 avuto amore, né niente. L'intelligenza mi vale soltanto per considerare e soffrire; gli slanci del sogno, l'amore della patria e del rischio, la passione della guerra mi hanno condotto a una sofferenza mostruosa, a una difformità spirituale che non ha, non può avere riscontri. Sentii in quel momento, con l'intensità d'un asceta, il vuoto, l'orribile vuoto della mia vita, la sua brevità, la sua fine. Che cosa avrò fatto per gli uomini, che cosa per il mio paese? Niente, niente. Morirò come un cane, fra dieci, fra

60 trent'anni; senza famiglia, senza neppur aver goduto nel doloroso cammino di aver a lato mia madre, i miei cari fratelli. E nessun al di là mi aspetta poiché l'intima religiosità de' miei sentimenti non ha riscontro nel pensiero e nella ragione.

2. pezzi ... bagni: sono adatti alla vita mondana (qui evocata attraverso gli alberghi di lusso, i sigari pregiati, le località termali), non alla vita mi-

litare e alle responsabilità del comando.

3. Enrico ... Clara: il fratello e la sorella.

4. Caporetto: nell'autunno del 1917 l'esercito

italiano subì una sconfitta gravissima a Caporetto e fu costretto a ritirarsi sino alla linea del Piave. In quell'occasione Gadda fu preso prigioniero.

[Siamo nel settembre 1919: Gadda è ormai rientrato nella vita civile].

65 Roma e Napoli, che già avevo visto nel 1917, mi rimasero stavolta unite nella memoria a un'impressione di caldo orribile, di vuoto, di tedio, e al senso del mio malessere fisico: (spossatezza, nausea). Tornai a Longone<sup>5</sup> come morto: senza più voglia di nulla. Con la Mamma fui cattivo e prevedo che sarò sempre, perché troppe divergenze abbiamo su tutto: e perché vedo ch'ella non ama Clara, il che, del resto, è cosa vecchia. Anche della famiglia che un tempo adoravo sono stufo: sento che i più cari legami si dissolvono, che il maledetto destino vuol divellermi dalle pure origini della mia anima e privarmi delle mie forze più pure, per fare di me un uomo comune, volgare, tozzo, bestiale, borghese, traditore di sé stesso, italiano, «adatto all'ambiente». Tutto ha congiurato contro la mia grandezza, e prima d'ogni cosa il mio animo, debole, docile, facile ad esser preso dalle ragioni altrui; poiché in tutti, anche nei miserabili, v'è un po' di ragione, o almeno la logica della realtà. Se la realtà avesse avuto minor forza sopra di me, oppure se la realtà fosse di quelle che consentono la grandezza (Roma, Germania), io sarei un uomo che vale qualcosa. Ma la realtà di questi anni, salvo alcune fiamme generose e fugaci, è merdosa: e in essa mi sento immedesimare ed annegare.

C. E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Einaudi, Torino 1965

5. Longone: in Brianza, dove sorgeva la villa dei Gadda.

T1

## analisi del testo

Ideali eroici,  
realtà deludente  
e malattia interiore

La guerra  
come esempio  
dell'«insufficienza»  
italiana

Il «male invisibile»

Si ripresentano puntualmente, nei tre passi, le direttrici lungo cui si muove l'annotazione diaristica di Gadda: da un lato un fervore di ideali e di speranze eroiche, dall'altro lo scontro con una realtà antieroica e meschina che soffoca ogni slancio, ma, come terza componente, anche la percezione del fatto che il soggetto stesso, prima di venire a contatto con quella realtà, è già minato da una segreta malattia interiore, che annulla a priori ogni possibilità d'azione. Il giovane studente ventiduenne era partito volontario per la guerra vedendo in essa, in nome di un idealismo ancora tutto risorgimentale, il compimento del processo costruttivo della nazione, una «Guerra per l'Indipendenza», «necessaria e santa», e anelava con tutte le forze a prestare la sua opera alla «redenzione», animato dalla «divina speranza di una vita nazionale più pura e più alta e forse più serena» (come leggiamo in altre pagine del diario). Non solo, ma nella guerra, nell'eroismo e nel sacrificio di sé Gadda, proveniente da una famiglia della buona borghesia ma impoverita e declassata ad una mediocre condizione piccolo borghese, scorgeva anche l'unico modo per sottrarsi ad una sorte mortificante, per dar senso e pienezza alla sua vita «di ferito, di smarrito, di povero», «umiliato dal destino» e «sacrificato alla inutilità». Il venire a contatto con la verità effettuale della guerra provoca in lui un trauma doloroso: invece di trovare nella macchina bellica l'espressione di una comunità nazionale civile e matura, di una compagine sociale fondata sull'ordine, l'operosità, il senso di responsabilità dei singoli, scopre il caos, l'inefficienza, l'ottusità e l'insipienza dei generali, l'avidità cinica dei profittatori, l'inerzia e la «vita pantanosa della caserma». Viene così a contatto per la prima volta con quell'«insufficienza dell'ambiente sociale italiano» con cui avrà rapporti conflittuali per tutta la vita. Ma non è solo la realtà oggettiva a deludere i sogni eroici e gli ideali patriottici: il giovane sente come lo scacco preesista allo scontro con la guerra, derivi dalla sua congenita debolezza e insufficienza («debole come il più debole degli uomini»), che fiacca la volontà e le forze spirituali, rendendolo incapace di tradurre in atto entusiasmi e speranze.

Questo scacco si ripropone sistematicamente anche negli altri due momenti fondamentali dell'esperienza di Gadda, sia durante la prigionia in Germania dopo la rotta di Caporetto sia al rientro nella vita civile, nel caotico clima del dopoguerra, che respinge il reduce. Si ha quasi il senso del ripetersi ineluttabile d'un destino. Nei due passi relativi, la percezione di un «male invisibile» che condanna al vuoto, all'umiliazione, all'impotenza assume toni di intensità tragica. È un male che nasce dentro, ma poi emerge in forma parossistica nello scontro con una realtà esterna degradata e infame. Si può riconoscere nel *Giornale* la fisionomia che assumerà tutta la futura esperienza letteraria di Gadda. A voler cogliere il suggerimento implicito nei ti-

▼  
Gadda scrittore  
del «pasticcio»  
e del «dolore»

toli dei suoi due capolavori, egli può essere definito lo scrittore del «pasticcio» e del «dolore»: da un lato si addentra ad esplorare con acredine e furore un mondo esterno caotico, turpe e ripugnante, che assume le forme della realtà sociale italiana, ma assurge poi a simbolo della realtà tutta, nella sua dimensione metafisica; dall'altro si accanisce a dipanare il groviglio della nevrosi individuale, a gettar luce sul «male oscuro» che corrode il suo io.